

Lbrevi, ma intensi, appassionati, scritti di questo secondo dibattito sulla solitudine, pongono questioni importanti, stimolano il nostro pensiero clinico e incoraggiano un lavoro di ricerca. Nel parlare di un suo paziente, Vincenzo Bonaminio colloca nello spazio della solitudine il «cadere senza fine», l'essere soli senza appello, in modo irreparabile, catastrofico, perché l'esperienza non essendo rappresentabile, crolla su se stessa. Il soggetto non è solo nel mondo, ha perso il suo posto in esso, è caduto fuori.

Quando, invece, il soggetto trova il suo posto nel mondo, questo posto non diventa uno spazio privato senza la «capacità di stare soli in presenza di un altro», a partire dalla madre. È nota a tutti la grande intuizione di Winnicott che non si applica solo all'esigenza del bambino di dimenticare la madre (sapendo che resta nell'orizzonte dello sguardo e del desiderio di lei) per poter creare le condizioni di uno spazio potenziale, sperimentale di essere, spazio intermedio che lo fa uscire dall'autoerotismo. È parimenti importante nella relazione analitica, dove il paziente deve essere messo nella condizione di poter essere, al tempo stesso, assente e presente nel legame con l'analista per riuscire a mettersi pienamente in contatto con il suo mondo interno. L'uso del divano, il perdere di vista l'analista, gioca un ruolo importante nel creare una situazione in cui il paziente possa veramente sentirsi proprietario dello spazio della seduta.

Bonaminio mette in connessione la capacità di essere soli in presenza di un altro, con la capacità di sognare. Nel sognare, infatti, siamo soli, ma, contemporaneamente, l'altro è presente: come altrove (altro luogo) o parte di sé (ogni personaggio del sogno riflette il sognatore) e come altro da sé, oggetto desiderato in quanto esterno a sé, a sé stante. Nello spazio onirico l'altro desiderato non mette piede, ma senza la sua presenza indiretta (la sua rappresentazione visiva che cerca di afferrarlo) il sogno non potrebbe essere sviluppato.

Si è soli in ogni relazione significativa, questa è la condizione di uno scambio vero. È necessario che una parte di noi resti sola, privata (non comunicante, se non silenziosamente, direbbe Winnicott), per entrare in contatto profondo con l'altro. Ne *La solitudine della donna* (Sarantis Thanopoulos, Quodlibet, Macerata 2019) ho cercato di fare vedere come questo tipo di solitudine (che fonda la relazione tra differenze) appartenga alla parte femminile di noi ed è più sviluppata nelle donne.

Bonaminio recupera il nesso, operato da Masud Khan (analista di geniale sensibilità, la cui eredità non andrebbe dispersa), tra la solitudine e la «folia pri-

vata», una qualità dell'esistenza non psicotica, ma piuttosto, direi, espressione eccessiva e creativa di sé, del tutto idiomatica e idio-patica (nel senso del pathos). Per Khan la follia privata si raggiunge attraverso la condivisione senza eccitazione, la mutualità con l'altro (e ciò ci riporta alla comunicazione silenziosa).

Stefania Nicasi parla della solitudine di Freud, diventata nevrosi da destino nel movimento psicoanalitico, agente operante nelle sue controversie e nelle sue scissioni. Nicasi collega la solitudine di Freud, indispensabile allo sviluppo di un pensiero innovativo, di rottura con la solitudine degli analisti. Questa solitudine rischia di portare all'isolamento e alla tentazione di colmare il vuoto di esperienza che essa determina con un'attività mentale speculativa.

Se il pericolo dell'isolamento è reale e temibile, la solitudine dell'analista nella sua esperienza clinica è anche un aspetto necessario del suo lavoro. Si potrebbe più precisamente parlare di due solitudini: quella dell'analista che sosta nell'area dell'attenzione fluttuante e quella del paziente invitato a seguire il flusso delle sue libere associazioni. Qui il discorso della Nicasi si incrocia con il discorso di Bonaminio: l'attenzione fluttuante e le libere associazioni creano un pensiero onirico, mettono in contatto, prevalentemente, ma non esclusivamente, inconscio, due solitudini sognanti.

Il dispositivo della cura analitica predispose i suoi protagonisti a vagare col pensiero in attesa di incontrarsi. Direi, seguendo la prospettiva di Stefania Nicasi, che l'incontro tra paziente e analista nella seduta analitica segue necessariamente un percorso erratico fatto di divergenze e convergenze, perdite e ritrovamenti. L'incontro tra le solitudini (tra due spazi privati che si attraggono) coincide necessariamente con l'elaborazione del lutto.

Riprendendo un tema di M. Klein, oggetto di attenzione specifico dello scritto di Diomira Petrelli, Nicasi associa la solitudine interiore al concetto fenomenologico di essere gettati, scaraventati nel mondo. Nella prospettiva della Klein essa è la perdita dell'intima unione con la madre degli inizi, il caderne fuori, senza per questo cadere fuori dal mondo, ma abitandolo ek-sistendo, uscendo dal proprio centro di gravità. In questo esser-ci nella vita, fuoriuscendo da sé, il desiderio del soggetto di stare solo deve confrontarsi con la paura di essere solo, la sua (in)capacità di stare solo deve dialogare con la sua (in) capacità di stare con gli altri.

Diomira Petrelli ripercorre con rigore lo sforzo di M. Klein, alla fine della sua vita, di affrontare il tema della solitudine in modo che segna una svolta nel suo modo di pensare. Il sentimento di cui essa parla non è la mancanza di una compagnia, cioè una solitudine esteriore, ma una condizione interiore. Questa condizione esprime il bisogno di una comprensione piena, senza falle, da parte di un ogget-

to interno idealizzato, ma anche del recupero di parti di sé scisse nella speranza di ricostruire l'integrità della propria personalità.

La fantasia di un «fratello gemello», compagno delle proprie confessioni e di gioco, è un tentativo di ricongiungersi ad una parte scissa di sé, che si teme non possa essere ritrovata, recuperata.

Il campo della solitudine interiore, che misura la distanza dall'oggetto e dalle parti scisse di sé, è attraversato dalle correnti dell'identificazione proiettiva e di quella introiettiva. La prima riguarda non solo le parti cattive di Sé, ma anche le parti buone.

La Klein, nella ricostruzione del suo pensiero che ci offre in modo esemplare Diomira Petrelli, fa della solitudine una declinazione costitutiva della condizione umana. Lo spazio di un confronto continuo con l'impossibilità di conoscersi fino in fondo e di sentirsi pienamente conosciuti e compresi. L'integrazione della propria esperienza e di sé implica anche una sofferenza che porta il soggetto a misurarsi con i propri impulsi distruttivi non riconosciuti e con le proprie parti odiate.

Il discorso della Klein, riportato con chiarezza da Petrelli, porta nella direzione della nota impossibilità di afferrare, comprendere e dare conto della parte più intima, privata di sé, del Vero Sé per usare un concetto di Winnicott. A questa impossibilità ha fatto riferimento Kafka, quando disse che noi non possiamo parlare che di ciò che non siamo: se parliamo di noi mentiamo. Lacan disse che «io sono dove non penso e penso dove non sono». Nietzsche ha descritto l'impossibilità dell'«apollineo» di appropriarsi del «dionisiaco», comprendere la sua essenza. Matte Blanco ha parlato dell'antinomia costitutiva del essere, fondato, al tempo stesso, sulla logica «simmetrica» (che non riconosce il principio logico della non contraddizione) e su quella «asimmetrica» (che lo riconosce)

C'è una solitudine dell'essere fondata sulla antinomia della sua costituzione, che non è cancellabile ma ispira il suo divenire. La doppia solitudine interiore (della parte silenziosa, non intenzionalmente comunicante di noi e della parte, espressiva, intenzionalmente comunicante) crea la tensione necessaria, lo spazio di attrazione tra le due opposte modalità con cui rappresentiamo e viviamo noi stessi e la realtà. Non è importante parlare di quello che siamo, ma farlo in continuità con il nostro intimo modo di essere. In fondo l'oscillazione PS-D, tra stato di non integrazione e stato di integrazione dell'esperienza, di cui ha parlato Bion (discepolo, dotato di una propria originalità, di Klein), fa dialogare due mancanze: la mancanza dell'altro e la mancanza di sé.

Sarantis Thanopoulos